

Il ragazzo prodigio (1932-1957)

Autor(en): **Bazzell, Pietro**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **64 (1995)**

Heft 4

PDF erstellt am: **11.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-49673>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Pennellate a sghimbescio

Il ragazzo prodigio (1932-1957)

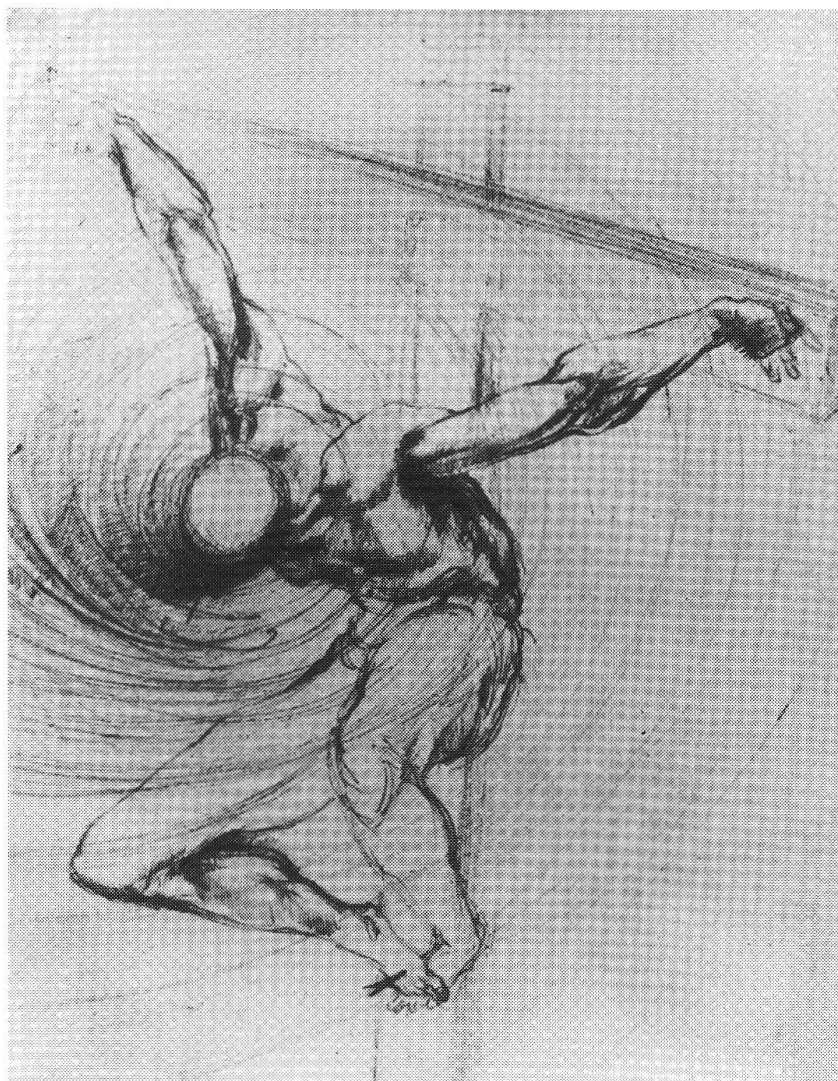
Con questa rievocazione di un grande artista precocemente scomparso va a termine la corta serie delle «Pennellate a sghimbescio». Chi le ha lette, avrà certamente capito il significato di questo titolo un po' fuori del comune. Volevo dire che sarei saltato di palo in frasca: dal serio al faceto, da una critica letteraria in chiave polemica ad alcune riflessioni di carattere biblico, da un bozzetto a un omaggio alla memoria come sarebbe piaciuto al personaggio che aveva uno spiccato senso dell'ironia.

A questo punto inserisco una pausa, sia per non abusare della pazienza dei lettori, sia perché vorrei scrivere qualcosa di diverso e per me del tutto nuovo. L'idea e l'intenzione ci sono ma, come insegna un vecchio adagio, «fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare».

I manifesti mortuari m'indispongono. Listati di nero e appiccicati ai muri un po' dappertutto, deturpano il volto della città e le conferiscono un aspetto funereo, particolarmente d'inverno, quando i nuvoloni grigi pesano sulle spalle e piove di fila per un paio di settimane. Esci di casa e il buonumore ti passa di colpo. Gli attacchini li incollano dove possono, senza particolari criteri estetici. E nasce talvolta un macabro umorismo. Il trapassato viene a trovarsi fra il carnevale di Viareggio e la sagra del lardo, ballo liscio e vino «di quello buono».

Chi stampa questi manifesti dispone evidentemente di un repertorio assai smilzo di frasi fatte. «Ne danno il triste annuncio, addolorati, i famigliari ed i parenti tutti - Requiescat in pace». Se non fossero tristi e addolorati, significherebbe che il defunto era un poco di buono che angustiava ed angariava moglie, figli e nipoti.

Rimasi sorpreso, tanti anni fa, quando vidi un manifesto con sole quattro parole: «E' morto Paolo Buttini». Sorpreso ed angosciato. Paolo aveva appena venticinque anni ed era già famoso. Quando eravamo bambini – io un po' più grandicello di lui – costruivamo castelli di sabbia sulla spiaggia. Poi la guerra ci separò: io per un certo tempo in Svizzera, lui rinchiuso nel suo «studio», indifferente ai boati delle bombe, agli scoppi delle cannonate, ai crepitii delle mitraglie – il fronte si fermò intorno a Carrara per ben tre mesi – intento a disegnare e a sognare qualcosa di grande che poi realizzò e fu la causa della sua morte. Un giorno sua madre mi chiese di curare per la stampa la sua autobiografia che egli aveva intitolata «Di me stesso», purgandola qua e là per non offendere nessuno. Mi meravigliai: perché proprio io? Avrei voluto dire di no: non me la sentivo e il dover «purgare» non mi andava a genio. Ma acconsentii, in memoria del fanciullo compagno di giochi, a condizione che le «purghe» le decidessi io e che ricevessi anche l'incarico di scrivere l'introduzione. Poi lessi e rilessi quanto Paolo aveva scritto e mi convinsi che qualche taglio era veramente necessario.



Paolo Buttinì, *Cristo in croce*

L'artista di genio non aveva peli sulla lingua, la sua sincerità era sconcertante, le frecciate colpivano gli imbrattacarte, gli imbrattatele e i professori pedanti. E colpivano nel segno. Avrebbero lasciato delle ferite profonde. Allora capii perché aveva alcuni amici ma anche diversi nemici.

Era un ragazzo schivo e taciturno. A volte sembrava che non ascoltasse; i suoi pensieri vagavano altrove. Pretendeva troppo da sè stesso. Le persone che lo attorniavano pretendevano troppo da lui. Un brutto giorno non ne poté più ed il suo breve ma intensissimo viaggio terreno finì alla stazione di Genova.

Paolo è passato come una di quelle stelle cadenti che si vedono nelle caldi notti d'estate e striano il cielo con una

miriade di punti luminosi prima di spegnersi consuete chissà dove.

Dopo tanti anni rileggo con commozione la sua autobiografia. Per la mostra delle sue opere a New York nel 1952 gli fu chiesto un breve «curriculum vitae»; scrisse un libro intero. Fu forse l'unica volta che si sfogò appieno. Ed ha lasciato uno dei testamenti morali più belli che si conoscano e che merita di diventare motivo di riflessione per tutti gli uomini di oggi e di sempre:

«Non credo nella vittoria delle armi, per potenti che siano, né in quella dei forti e tantomeno in quella degli umili. Credo solo nell'evoluzione dell'uomo e del suo progresso spirituale. Ogni forma vivente della natura ha una parabola di vita. Una mela, un passerotto, un fiore nascono, prosperano, muoiono.

L'uomo già presume di essere così enormemente progredito a confronto di altri, da considerare la sua specie staccata dalle altre, privilegiata, simile al Dio creatore di tutti gli esseri. Eppure l'uomo non ha né la mansuetudine delle pecore, né l'amore al lavoro



Paolo Buttinì, *La caccia*

delle formiche o delle api. Quando l'individuo non avrà più come centro dell'io se stesso, ma il suo prossimo, quando sentirà il lavoro non più come giogo sociale, ma come necessità spirituale e collettiva, quando gli arrivismi della materia lasceranno posto alla bontà e quelli spirituali alla serena intelligenza, quando l'uomo si riavvicinerà alla natura, allora e solo allora, lo spirito del Dio di tutti gli esseri sarà germogliato in lui in tutta la sua grandezza, e l'uomo avrà raggiunto quella fratellanza universale che è l'apice della sua parabola».

Povero caro Paolo. Se potesse tornare su questa terra miseranda, travagliata dagli odi, dalle guerre, dai fanatismi religiosi e dai genocidi, chissà che delusione e quanto scoramento. La vedrà da lassù, ormai distaccato da tutte le miserie terrene. Perché quello che noi chiamiamo comunemente «Paradiso» non appartiene soltanto ai poverelli, agli afflitti, ai perseguitati, ai puri di cuore, ma anche ai veri poeti, ai veri artisti. Il Padreterno ha elargito loro tanti doni che equivalgono ad altrettante sofferenze. Penso che facciano parte dei Suoi prediletti. La mia immaginazione corre. Immagino Paolo in un dantesco colloquio col Buonarroti, suo grande maestro.

E' meglio tornare con i piedi sulla terra. Continuo a sfogliare l'autobiografia e trovo tante perle sparse qua e là. Sorprendente, se si pensa che egli la scrisse a meno di vent'anni. Leggo e medito: «Ogni desiderio umano, ogni conquista diventa ridicola di fronte alla pace e alla grandezza della natura, di fronte alla pace e alla grandezza di Dio».

Il rapporto fra Paolo e la natura era così stretto, così intimo da diventare un vero e proprio patto: tu mi sveli i tuoi aspetti più reconditi, i tuoi segreti, ed io ne rendo partecipi i miei simili.

Catturare insetti, rane, persino un pipistrello, per poterli disegnare sin nei minimi particolari non era un gioco qualsiasi ma una necessità che lo tormentava. «Se uno fosse entrato per sbaglio nella mia stanza, sarebbe scappato terrorizzato. Vi era un odore irrespirabile e vi si aggiravano gli animali più strani: scarafaggi, ragni pelosi che camminavano veloci sui muri, rane morte, anatre spaventate, lucertole, rospi e serpenti... Ma fra queste bestie se ne distingueva una per la sua grandezza e per l'irrequietudine. Correva dietro ad un pipistrello cercando di afferrarlo. Quella bestia ero io».

Un suo compagno di studi all'Accademia di Belle Arti, oggi scultore assai conosciuto ed apprezzato, mi racconta: «Io tratteggiavo a grandi linee, Paolo ceselava i dettagli e mi pareva che non finisse mai. Un giorno si lamentò che la sua penna non era abbastanza fine, vide la mia e mi pregò di dargliela. Vedi, a Paolo non si poteva dire di no. Stava disegnando una mano, si vedevano persino le rughe più sottili».

Quella di disegnare anche i minimi particolari era per lui una vera e propria ossessione. Ed è anche la principale caratteristica dei suoi disegni e dei suoi quadri; particolarità che lo rende originale in un modo strano: classico e moderno al tempo stesso. Perché Paolo, prima di disegnare elaborava attraverso un'intensa osservazione un concetto che spesso assumeva un valore filosofico.

«Sulla cima di un pagliaio biondo, contro il cielo di cobalto, un galletto canta a squarciagola il suo grido di vittoria. Ha nella coda mille colori e giallo il becco. Seduto sul muschio del prato disegno il volatile. Disegno l'euforia della libertà...».

Seguito a leggere:

«Il gatto dormiva beatamente, gonfiando e sgonfiando la sua candida pancetta; sul foglio invece appariva un'immagine furibonda, quasi d'incubo. Ciò era accaduto perché,



Paolo Buttini, *Il gatto inferocito*

disegnando, io ricordavo il gatto inferocito. Ma in realtà la scelta del soggetto e l'ira del gatto che si slegava, liberandosi, rappresentavano inconsciamente l'evoluzione del mio sviluppo, cioè una smania di ribelle espansione... Ho una tendenza inconscia verso il deformismo, una specie di malessere interiore. Convinto di copiare la natura che amo, mi servo invece di essa come di una lingua per esprimere il mio turbamento interno».

Poi venne il grande progetto: una "caccia" fantastica e furibonda in un paesaggio da incubo.

«Con circa mille ore di lavoro gli studi della caccia furono pronti. Ora cominciava la parte più interessante. Potevo sbizzarrire la fantasia, unire i contrasti: la parte feroce con la parte spaventata; la parte umana con quella fiabesca; le luci con le ombre; i toni bassi e cupi con toni vivi e cangianti; le zone di riposo con le zone rigurgitanti di forme; le zone sfocate e lontane con quelle vicine e definite. Amavo il mio quadro e ci vivevo dentro. Mi costò oltre duemila ore di lavoro».

Le dodici fatiche di Ercole. E Paolo non era un semidio, ma un ragazzo come tanti altri, con qualche notevole dote in più. Un simile lavoro avrebbe sfiancato chiunque, figuriamoci un giovane di appena diciassette anni. Lui stesso lo definì "sfibrante".

Sono in netto contrasto con certi suoi disegni che tendono a deformare la realtà e con le grandi composizioni della "caccia" alcune sculture: ritratti di fanciulle di una eleganza e finezza straordinarie. E' lecito affermare che Paolo Buttini aveva molte facce; una personalità talmente poliedrica da risultare sconcertante. Senza la sua autobiografia sarebbe molto difficile capirlo. E per "capire" intendo penetrare nei suoi pensieri, a volte limpidi, a volte tortuosi.

Quando scrissi l'introduzione avevo ventisette anni. Mi venne spontanea questa frase: «Se, letta questa autobiografia, ancora non saremo in grado di giudicarlo, potremo almeno comprenderlo. Ed è già molto». Non so se sia stato compreso a fondo e se qualcuno ci riuscirà mai. Ma è stato giudicato. Per quanto ne sappia, la prima composizione della "caccia" si trova in una grande galleria di New York, quella definitiva agli Uffizi a Firenze. In buona compagnia fra gli immortali.

Alzo gli occhi dal foglio e ammiro un bellissimo disegno di Paolo che ho fatto incorniciare e ho appeso di fronte al mio scrittoio. Lo guardo spesso. Lo guardo quando le idee ristagnano e la penna non scorre più. Penso che quello che ho fatto e che continuo a fare è ben misera cosa a confronto delle sue opere. Penso che i miei sforzi sono un'inezia paragonati a quelli giganteschi da lui volutamente accetti, come volutamente accetta gli fu la morte.